



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

29-30-31/05/2010

ARGOMENTI:

- Euro 2016: Italia ultima dopo Francia e Turchia
- Chiusi ai cicloamatori i passi delle Dolomiti
- Calcio: l'educazione al tifo si impara a scuola con il progetto "I valori scendono in campo"
- Sport e libri: Carlo Annese racconta come grazie allo sport 94mila prigionieri italiani sopravvissero al campo di concentramento di Zonderwater in Sudafrica (2 pagg.)

Euro flop

Sarkozy: vai Francia Italia, altra disfatta

Anche la Turchia ci ha battuto per il 2016 dopo lo smacco del 2012
Abete: «Adesso ci sentiremo liberi per la politica sportiva»

DAL NOSTRO INVIATO
MAURIZIO GALDI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GINEVRA (Svizzera) ● Sette, cinque, uno. È questa la sintesi della votazione che ha messo immediatamente fuori la candidatura italiana a ospitare Euro 2016 e ha dato l'organizzazione alla Francia, alla quale va anche dato il merito di aver presentato

in maniera davvero innovativa la propria candidatura:

La scelta Sette membri dell'esecutivo, alla prima votazione (quella dei 5 punti al primo, 2 al secondo e 1 al terzo) hanno scelto Francia: il risultato è stato 43 voti ai francesi, 38 alla Turchia, 23 all'Italia. Gli stessi sette hanno confermato la Francia al ballottaggio finale quando l'unico voto che aveva favorito l'Italia (pare quello del maltese Mifsud), è finito ai turchi. Poco c'è da dire su quanti hanno dato la seconda scelta all'Italia o addirittura la terza. La Francia era la nazione favorita e anche la presenza del presidente Nicolas Sarkozy lo confermava.

Scelta politica Il presidente dell'Uefa, Michel Platini, dopo lo stretto 7-6 nel testa a testa fina-

le con la Turchia, finge imbarazzo: «Questa è la dimostrazione che non sono un despota. L'Uefa è democratica. Io sono francese, amico degli italiani e dei turchi. La mia posizione era difficile». Ma alla *France press* confida: «La presenza di Sarkozy ha avuto il suo peso». Un peso che ha sollevato non poche polemiche. Arrabbiatissimi i turchi (la protesta arriva alle agenzie tramite il vicepresidente Uefa Senes Erzik) a cui Platini non ha riservato lo stesso trattamento: al presidente della Turchia, Abdullah Gül, Platini non ha presentato tutti i votanti dell'esecutivo come ha fatto col «suo» presidente. Polemico anche il sottosegretario italiano Rocco Crimi: «Fa parte del protocollo annunciato». Anche il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete, pur sorridendo e dichiarando che «si tratta di una competizione sportiva e di una sconfitta sportiva», si lascia scappare: «Ora ci sentiremo liberi per la politica sportiva non dovendo dire grazie a nessuno».

Peggio di Cardiff La decisione che l'Uefa prese a Cardiff il 18 aprile 2007 diede gli Europei 2012 a Polonia e Ucraina. Quella volta il dossier italiano era sicuramente il migliore e venne battuto. Anche stavolta

era ottimo e «sostenibile», alla vigilia era il secondo per valutazione tecnica, ma la decisione è stata politica. Noi abbiamo presentato un dossier che, come ha spiegato Abete, «teneva conto della situazione economica europea e mondiale», ma in questo la Francia è andata oltre. Sarkozy ha dichiarato: «In Francia pensiamo che lo sport, e il calcio in particolare, possano dare una risposta alla crisi».

Uno sguardo avanti Al termine Abete e Crimi sorridono, ma nei loro occhi c'è molta amarezza. Tutti e due, però, vogliono dare un tocco di ottimismo. «Da questa sconfitta deve nascere la voglia di una vittoria in Sudafrica», lancia il sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega allo sport. «Ora dobbiamo rispondere sul campo», gli fa eco il presidente federale. Intanto i francesi festeggiano. Jean Pierre Escalletes, presidente della Federcalcio, ammette: «Capiamo la delusione di Italia e Turchia e a loro auguro buona fortuna a calcio». E il presidente francese Sarkozy dichiara: «Sono felice per la decisione dell'Uefa, daremo il massimo». Prima comunque aveva rassicurato sugli investimenti: «L'impegno preso con l'Uefa è l'impegno del popolo francese».

la GAZZETTA dello SPORT

29-05-2010

Dolomiti, passi chiusi ai cicloamatori

ANDREA SELVA

BELLUNO

L'ULTIMA sfida sui versanti delle Dolomiti si gioca a colpi di pedale. Bolzano chiude le strade al traffico per consegnarle alle due ruote? I Comuni bellunesi replicano che le gare ciclistiche, soprattutto quelle minori, chiamiamole pure povere, portano solo disagi, problemi alla viabilità e niente reddito. Evanno fermate.

COSÌ sette Comuni — da Cortina a Colle Santa Lucia, passando per San Vito, Rocca Pietore, Livinalongo, Selva di Cadore e Falcade — dichiarano guerra ai gruppi amatoriali di ciclistiche paralizzando le strette vallate dolomitiche dove di strada — volenti o nolenti — ce n'è una sola. Quello contro le gare ciclistiche («In estate ce n'è una ogni domenica», si lamenta-

no) è un partito contro corrente, ma carta geografica alla mano i sette Comuni comandano su gran parte dei passi dolomiti dove si è scritta la storia del ciclismo: il Palzarego con le gallerie scavate dai soldati, il selvaggio Giau, il Pordoi che è il più alto del gruppo, il terribile Fedaia dove vanno in crisi anche i professionisti per non dire dei tornanti verticali del passo San Pellegrino. Per i sindaci parla Oscar Troi, di Colle Santa Lucia, piccolo paese che si ritrova a essere attraversato dai ciclisti e mai punto d'arrivo: «Un beneficio di là, ma un torto di qua» esordisce. E si capisce che di là vuole dire provincia di Bolzano, il versante «ricco» delle Dolomiti, dove stanno progettando una maratona ciclistica con partenza e arrivo ad Ortisei (Val Gardena), ma si sviluppa per oltre metà in provincia di Belluno. La richiesta per la chiusura strade è già sul tavolo dei sindaci bellunesi: «Vi pare giusto? — sbottano — Almeno bisognerebbe con-

cordare un calendario di gare per cui il gioco vale la candela».

«Perché qui — continua Troi — quando passano i ciclisti diventa impossibile anche raggiungere i rifugi». A Cortina confermano, sebbene l'assessore Herbert Huber punti molto sui turisti del pedale: «Ma non quando creano più disagi che vantaggi». Sul Giro d'Italia niente da dire (anzi, i paesi si contendono le tappe). E nemmeno sulla Maratona delle Dolomiti. Nessuno osa attaccare un evento (quest'anno è il 4 luglio) che paralizzerebbe pure le strade, ma vede 8.800 iscritti ufficialmente in gara (tetto massimo fissato dagli organizzatori) più altri 10 mila che si riversano sui passi.

I ciclisti amatoriali sono delusi. «Abbiamo venticinque gare in programma — spiega il presidente bellunese dell'Udace, Roberto Del Favero — e avere i permessi è sempre più difficile». A Bolzano invece le bici le corteggiano e dalla Val Gardena lanciano l'appello. «Ciclisti venite da noi» dice il direttore del marketing turistico Gunther Pitscheider, secondo cui le biciclette portano più vantaggi che svantaggi. È per questo che i passi attorno al Sella il 27 giugno chiuderanno alle auto per lasciare posto a due ruote e pedoni. Nessuna tessera, nessuna iscrizione ma quel giorno sono attesi 15 mila ciclisti. Una lite sulle bici, all'ombra delle Dolomiti Unesco, in attesa che arrivi l'assalto estivo delle auto. Con Bolzano che spinge per il pedaggio e Belluno e Trento che da quell'orecchio non ci vogliono sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la REPUBBLICA

30 - 05 - 2010

Gli occhi dei bambini contro il calcio dei veleni

“I piccoli ci salveranno”

Educazione al tifo: la svolta comincia a scuola

CORRADO ZUNINO

ROMA

Potrebbero averlo inventato qui il calcio, di mattina. E' la prima tersa e calda, dopo un lungo inverno. Si gioca tra i pini ai piedi del teatro romano di Ostia antica, oltre il calidarium degli scavi. Il Settore giovanile e scolastico della Federcalcio, con i quattro soldi che gli sono avanzati dai tagli ripetuti e con la fantasia sottratta all'invadenza di Carlo Tavecchio, presidente della Lega dilettanti, ha portato in questo luogo d'incanto archeologico quattrocento bambini delle scuole elementari romane. All'inizio della scorsa settimana. Poi sono arrivati ottocento piccoli calciatori di quaranta scuole calcio del Lazio, categoria "Piccoli amici". E nel fine settimana quelli un filo più grandi, 15, 16 anni, li hanno portati a Riccione per parlar loro di alimentazione e di ambiente. Erano seicento, ventotto scuole superiori.

A Ostia si è giocato a pallone nei campetti allestiti dopo una faticosa autorizzazione della Sovrintendenza. Maschi e femmine insieme. Poi si è corso con i sacchi ai piedi nelle due aree verdi di vicine al Foro, per non dimen-

ticare la tradizione dei giochi sopra i quali è passata la polvere della modernità. Ma nella settimana trascorsa la manifestazione — che si chiama "I valori scendono in campo" e ha cercato di far entrare gli adolescenti nella casa del calcio dalla porta giusta — si è via via srotolata a Genova, Rimini, Palermo, a Lanusei in provincia di Ogliastra. Nei centodiciassette capoluoghi d'Italia, con volontari pagati 31 euro per l'intera giornata da destinare ai mocciosi. Questo "football fun" agli Scavi e al centro sportivo Nicoletti di Riccione è stato l'approdo di un lavoro lungo un anno e ispirato all'etica dello sport da far girare tra i minori, da far conoscere. La Federcalcio, attraverso il lavoro determinato di un minipool guidato dal segretario del settore giovanile Barbara Benedetti, si è introdotta nelle scuole dell'obbligo italiane convincendo presidi e maestri prevalenti a far entrare i valori del calcio tra i compiti in classe. E così le elementari contattate hanno realizzato lavori che segnalano il punto di vista di un bambino-ragazzo sul campionato più rancoroso che si sia mai visto e su questa disciplina, il calcio, in inarrestabile crescita nella pratica — 720 mila tesserati sotto i 16 anni — e nell'immaginario adolescenziale.

La quarta B dell'Istituto comprensivo di Supino, quindici chilometri da Frosinone, su un foglio di due metri per uno ha immaginato una musica della pace che accompagna alla partita. Altre frasi di altri ragazzini raccontano di un calcio lasciato alla sua preistoria: «Tra i giocatori sta per nascere una nuova amicizia, questa sì è una bella notizia». Il giovane Eto'o — che è un giocatore bianco dell'Ottavo Municipio di Roma, ma ha scelto un idolo nero per indossarne la maglietta — va a sistemare sui gradoni del teatro la dieta corretta per un calciatore e il piccolo Alessandro Sacco scrive: «Secondo me un tifoso non dovrebbe appiccicare fuochi nello stadio solo per una decisione arbitrale».

Sembrano saggi questi attori-spettatori di otto anni, conoscono la materia. Esprimono sullo sfondo di una stagione sportiva che ha visto coltellate ad altezza carotide attorno al "loro" stadio Olimpico, scudetti contestati quattro anni dopo, un finale di campionato ispirato allo "scansamoso". I piccoli non si scansano,

giocano con un impegno professionista sotto gli occhi dell'eroe dell'Azteca Picchio De Sisti. Poi mostrano le composizioni che hanno dentro parole persino troppo grandi per l'età: giustizia, identità, rispetto, c'è anche diversità. Qualche frase ispirata dal contagio da curva — "Uccidiamo i blu", si legge a bordo di uno stadio di cartapesta — sono scappate al vaglio dei maestri e della Federcalcio, ma la finalità è quella di scrivere tutti insieme la carta dei diritti e dei doveri dei tifosi.

Il presidente del Settore giovanile e scolastico, Massimo Giacomini, dice: «Sono partito da Udine alle quattro e mezza di mattina, ma questi ragazzi ti ripagano di tutto. Con i pochi mezzi a disposizione proviamo a formare allenatori che non considerino i bambini uomini in miniatura e genitori che non li considerino futuri conti in banca». Oggi i Giovanissimi e gli Allievi (dai 14 ai 16 anni) delle squadre professioniste fanno il terzo tempo, «quello vero». Si cenano insieme dopo la gara. In Serie A nel finale della scorsa stagione si è tentato l'esperimento della stretta di mano: è naufragato tutto sotto una tensione che fatica a trovare una spiegazione.

Già. La manifestazione "I valori scendono in campo" ha rischiato di saltare all'ultimo istante. Per il calcione di Francesco Totti a Mario Balotelli, per quella frase smentita da Totti, confermata da Balotelli, presa comunque in prestito da settori della Curva Sud: "Negro di m...". Si è deciso di non fermarsi e la terza F ha potuto scrivere, dentro uno striscione sorretto da cinque bambini: «Wil calcio, lo sport più bello del mondo». Giancarlo Abete, presidente federale assente, ha fatto suo il motto del progetto: «Per diventare grandi bisogna prima essere piccoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La REPUBBLICA

31-05-2010

Quei campioni italiani in prigionia

Così grazie allo sport sopravvissero i 94mila
internati in un campo sudafricano

di GIAN ANTONIO STELLA

Il cuore di questo libro di Carlo Annese, che racconta l'epopea tragica e formidabile del campo di concentramento di Zonderwater, in Sudafrica, dove dal 1941 al 1947, a guerra finita da un pezzo, vennero rinchiusi complessivamente 94.000 prigionieri italiani che sopravvissero agli stenti e alla nostalgia anche grazie allo sport, è un incontro di boxe. Quello che l'8 settembre 1943, e cioè proprio nel giorno in cui il maresciallo Pietro Badoglio diffondeva la notizia dell'armistizio (...), vide salire sul ring davanti a decine di migliaia di spettatori, detenuti, custodi e cittadini sudafricani venuti ad assistere, i prigionieri Giovanni Manca e Gino Verdinelli.

C'era dietro quello scontro molto di più di un duello sportivo. Molto di più di una legittima affermazione personale. Anche se alla fine si abbracciarono sul ring, benedetti in questo loro abbraccio dallo stesso comandante del campo, il colonnello Hendrik Fredrik Prinsloo, quei due rappresentavano un'Italia spaccata lì in Sudafrica esattamente come nella madrepatria. Giovanni Manca, che nel dopoguerra avrebbe conquistato il titolo italiano dei medi contro William Poli nel 1949 e sarebbe diventato autista della Rai, era un monarchico ed era l'idolo di tutti coloro che via via si erano liberati della cultura mussoliniana ed erano diventati antifascisti. Gino Verdinelli, al contrario, era l'eroe dei fascisti irriducibili che non volevano rassegnarsi alla sconfitta del regime e anche laggiù, a Zonderwater, tentavano di perpetuare le prepotenze delle squadre del duce ai tempi del Ventennio.

Tutto il campo, del resto, racconta Annese, era una sorta di Italia in miniatura. Con le differenze che dicevamo tra fascisti e antifascisti, tra meridionali e settentrionali, juvenini e romanisti... C'era perfino una ghenga (parola introdotta nel gergo dell'epoca da emigrati che a New York si erano arrangiati parlando il «broccolino», quello strano impasto italoamericano che si usava a Brooklyn) di calabresi e siciliani mafiosi che, dominata da un mammasantissima di nome Don Pasquale, rubava, taglieggiava gli altri prigionieri, imponeva le proprie regole. Finché fu sgominata da un'altra fetta di detenuti, i carabinieri.

Ricco di aneddoti e di storie umane, come quella del cantante lirico Gregorio Fiasconaro che come tanti altri prigionieri a fine guerra si sarebbe fermato in Sudafrica e sarebbe diventato famoso come padre di Marcello, che tanti anni dopo avrebbe conquistato con la maglia azzurra il record mondiale sugli 800 metri, il libro *I Diavoli di Zonderwater* regala una sorpresa dietro l'altra. E chi poteva immaginare che un campo di prigionia a una cinquantina di chilometri da Pretoria potesse avere chiese, biblioteche con migliaia di volumi, due ospedali con 3.000 posti letto, una quindicina di scuole dove 9.000 analfabeti impararono a leggere e scrivere, una rivista settimanale (*Tra i reticolati*, quattro pagine affisse ogni lunedì all'ingresso dei refettori) e distribuite a chi ne faceva richiesta, laboratori artistici e artigianali?

Certo, la vita era dura. Basti dire che il vitto quotidiano di un prigioniero fino al 1943, quando ci fu un piccolo miglioramento, «consisteva in due fette e mezzo di pane, mezzo litro di latte, acqua e caffè, un pugno di granone intero o macinato (che agli italiani sarebbe venuto a disgusto, per quanto gliene veniva propinato), poca carne o, in alternativa, una decina di grammi di pesce in polvere, marmellata di pomodori, frutta fresca e frutta secca ma solo per due giorni a settimana». Le condizioni in cui erano tenuti prigionieri erano però complessivamente assai diverse da quelle dei veri e propri lager allestiti mezzo secolo prima dagli inglesi per gli *afrikaner* durante la guerra anglo-boera con la quale avevano deciso di liberarsi di quei bianchi nati nel continente nero da un miscuglio di olandesi, francesi, tedeschi.

Bruna Bianchi, nel libro *Deportazione e memorie femminili, 1899-1953*, scrive che quella si era stata una mattanza: «Circa 30.000 fattorie furono distrutte, almeno 120.000 persone, in grandissima maggioranza donne e bambini, quasi il 50% della popolazione boera, vennero internate nei campi di concentramento dove oltre 22.000 bambini persero la vita. (...)».

Alcuni campi, a leggere il libro della studiosa veneziana, erano stati spaventosi: «Il diario che Johanna Van Warmelo tenne dal 18 maggio al 10 luglio 1901 è una registrazione quotidiana di morti infantili: dall'11 maggio al 6 giugno morirono 43 bambini; dal 7 giugno all'11 luglio 161. Nel complesso, nel campo di Irene persero la vita 988 bambini, pari all'80% dei decessi. Nei campi di Barberton e di Nylstroom, da maggio a novembre 1901, morirono rispettivamente il 40% e il 76% dei bambini internati». Nel suo diario, Willemina Joubert aveva annotato: «C'erano 7 corpi e tutte le madri erano là. I pianti e i lamenti sono indimenticabili.

Anche il corpo di mio figlio fu portato là, ma quando lo vidi fui sconvolta. È stato uno spettacolo terribile; lo avevo avvolto in un bianco lenzuolo e ora il corpo era coperto di fango, anche il suo caro volto era coperto di terra. Cosa gli era successo quella notte non so; ma rimasi là senza riuscire a parlare e pensavo: forse il Signore ha dimenticato la sua serva dal momento che il mio cuore è così straziato?».

A Zonderwater no, non andò così. Anzi, certi diari di ex detenuti sembrano quasi rimpiangere l'aria che tirava al campo. Mario Lunghi per esempio, nelle sue memorie intitolate *Che mitragliade, ragazzi!*, ricorda: «Come era grande quel campo! Veramente i campi erano cinque, ma formavano un blocco solo. In ognuno di essi si organizzavano tutti gli sport che volevi! Atletica, boxe, corse a piedi, partite di calcio: tutto, tutto c'era. Ogni tanto si effettuavano gare. Facevano persino *el tiater* (teatro). Un certo Marchi di Livraga, si è preparato la parrucca con la *barba d'la mèlga* e quando si vestiva, sembrava una donna davvero, ma bella però! Teatro, sport! Era bello star là! Mi dimenticavo persino di tornare a casa dal gran divertimento che c'era. Era un'altra vita davvero! Le nostre baracche erano proprio belle. Credèvi mai di essere trattato così bene!».

Furono addirittura 22, i teatri tirati su dai prigionieri italiani. E lascia un sorriso di stupore leggere che il «Duca d'Aosta» venne inaugurato con un'operetta in tre atti scritta e musicata da un prigioniero e intitolata *Primarosa*, interpretata nel ruolo femminile della smorfiosa Fufli «dal fascinoso caporale Bagato». O che *L'acqua cheta* di Giuseppe Pietri, un'operetta in vernacolo fiorentino, fu portata in tournée tra i blocchi e stabilì il record assoluto di repliche: cinquantasei».

E Dio sa quanto avessero ragione quei nostri italiani di sentirsi tutto sommato fortunati per essere finiti a Zonderwater. Ad altri, ricorda Annese, andò molto peggio. Come ai 769 militari e civili catturati in Eritrea che erano stati caricati sul Nova Scotia, un vecchio mercantile diretto in Sudafrica e affondato nel Canale del Mozambico il 28 novembre 1942 da un sommergibile tedesco: furono solo 118 i sopravvissuti, salvati dalla fregata portoghese *Alfonso de Albuquerque*. Per non dire della tragedia, avvenuta un paio di mesi prima, della *Laconia*, un transatlantico convertito in un mercantile armato adibito al trasporto delle trup-

SEGUITE

La *Laconia* ne portava 1.800, di italiani diretti ad altri campi di prigionia, quando fu colpita da un siluro nazista mentre navigava dalle parti dell'isola di Ascensione. La nave aveva a bordo, secondo lo storico americano Clay Blair jr, scialuppe per tutti. Ma «i polacchi cui era assegnata la guardia dei prigionieri di guerra rifiutarono di aprire i cancelli e di conseguenza centinaia di italiani che erano sopravvissuti ai siluri colarono a picco con la nave. Diverse centinaia sfondarono uno dei cancelli e si riversarono sul ponte, ma a loro vennero negati

i posti sulle scialuppe a colpi di fucile e di baionetta». Peggio: a diversi poveretti che cercavano di sfondare le sbarre e poi di aggrapparsi alle scialuppe per mettersi in salvo mentre la nave affondava, furono mozzate le mani.

Il racconto di Antonino Trizzino in *Sopra di noi l'Oceano* toglie il fiato: «Si possono sentire sempre più distinte le invocazioni di soccorso: in milanese, in napoletano, in siciliano. Tutto intorno galleggiano cadaveri profondamente dilaniati dai denti degli squali. Altri hanno le mani staccate come con un colpo d'ascia». Richiamati dal sangue, i pescecani si accanirono: «Ne guizzavano tanti in mezzo a noi, addentavano un braccio, mangiavano a morsi una gamba. Altre bestiacce più grandi, orrende, trinciavano corpi interi».

Scrive Andrea David Quinzi nel saggio *La tragedia della Laconia* che il comandante del sottomarino tedesco Werner Hartenstein, quando si rese conto della tragedia, arrivò a prendere «un'incredibile iniziativa personale facendo diramare, "in chiaro", un messaggio in lingua inglese in cui chiedeva aiuto a tutte le navi "nemiche" in navigazione, giungendo ad indicare la sua esatta posizione: qualsiasi nave che soccorrerà i naufraghi della *Laconia* non sarà attaccata, purché io non sia attaccato da navi o aerei. Ho già raccolto 193 uomini. 4 gradi-52" Sud. 11 gradi, 26" Ovest».

Un gesto che non gli sarebbe stato perdonato dallo Stato Maggiore nazista, da allora in poi ancora più spietato sul rifiuto del soccorso dei naufraghi in mare. Ma che dimostrò, insieme con le scelte civili del colonnello Hendrik Fredrik Prinsloo, che a Zonderwater cercò davvero di non aggiungere ferocia e protervia alle pene di quegli italiani prigionieri a migliaia di chilometri da casa, che c'è modo e modo anche di servire la propria patria. Perfino dentro la pancia di una guerra mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

31-05-2010